

MARIA PIA CASALENA

Archivisti a congresso. Il dibattito sugli archivi nei congressi scientifici italiani e francesi dell'Ottocento *

1.— *Congressi scientifici e società locale: gli archivi nell'ambito della protesta contro l'accentramento statale in Francia e in Italia.* Allorché alle consuete sezioni dei congressi degli scienziati italiani venne aggiunta, a dispetto della rigida osservanza del Regolamento generale fino ad allora propugnata contro ogni proposta di inserimento delle discipline morali e letterarie, la Sezione di archeologia e geografia, le discussioni sui luoghi e sull'organizzazione della ricerca storica guadagnarono ben presto un posto predominante. Da quel momento, dal 1845 quindi, nelle sessioni di Napoli, Genova e Venezia, si verificò l'aggregazione di eruditi, storici e archivisti alla comunità ufficiale degli scienziati italiani. Nel contesto europeo delle riunioni scientifiche vi era un solo precedente: quello francese. Solo il Congrès scientifique de France, infatti, tra le riunioni scientifiche nazionali diffuse nell'Europa del primo Ottocento, era nato dall'iniziativa di storici e letterati.

Le consonanze col caso francese non si fermano a questi pur importanti caratteri organizzativi generali. Esse si estendono ulteriormente, rimandando ad un passato ancora recente che aveva unito il destino delle due nazioni e soprattutto influenzato profondamente e nel lungo periodo le strategie di formazione e controllo della comunità scientifica da parte dello Stato. A questo destino comune non era sfuggita in diversi contesti della penisola, com'è noto, la politica di concentrazione e «statalizzazione» degli archivi di interesse pubblico in poche e invidiate capitali della ricerca.

A questo punto anche nella penisola italiana — come già in Francia — si era venuta a creare una contrapposizione piuttosto netta tra le capitali dei vari stati, centri sempre più invadenti e potenti nei quali si venivano concentrando tutte le risorse della comunità scientifica ufficiale; e le periferie (il

* Abbreviazioni: IMSSFi, RSI: Archivio dell'Istituto e Museo di storia della scienza, Firenze, *Riunioni scientifiche italiane*.

variegato mondo delle province), nelle quali il protagonismo delle *élites*, in particolar modo delle aristocrazie antiche e nuove, si rivolgeva all'erudizione di argomento locale e all'illustrazione delle memorie patrie e familiari come strumenti di amplificazione di malcelate ambizioni di ritorno alle autonomie e ai privilegi del passato. In questo senso, la tutela dei patrimoni archivistici locali, di quelli privati e familiari ma anche di quelli ecclesiastici o delle antiche magistrature, acquistava un'importanza politica di primissima rilevanza.

Negli anni Trenta, tanto nella Francia della Monarchia di luglio intenta a perfezionare con Guizot e con Salvandy in una prospettiva conciliante il controllo centrale sull'attività scientifica e quindi sul dinamismo delle *élites* locali, quanto negli Stati restaurati della penisola italiana, soprattutto in alcuni, il culto della storia locale (delle antiche autonomie, dei privilegi, del potere feudale laico ed ecclesiastico), e la valorizzazione anche spregiudicata delle identità regionali sulla base delle fonti storiche e artistiche acquisivano la valenza di un progetto politico e di un'ideologia notabile destinati a giocare un ruolo tutt'altro che esteriore nella decennale partita tra centro e periferia che si sarebbe giocata fino al pieno Novecento.

Nei congressi degli scienziati italiani troviamo, a partire come si è detto dal 1845, tre importanti casi di studio. Dei primi due, i meglio documentati dalle fonti a stampa e da quelle manoscritte, è agevole ricostruire in modo piuttosto preciso il profilo dei protagonisti, lo sfondo delle vicende, l'influsso del dibattito sulle future vicende dell'ordinamento dei patrimoni archivistici locali. Ed è altrettanto semplice tracciare dei parallelismi rigorosi con quanto era avvenuto nelle assisi scientifiche francesi; contestualizzare i dibattiti stessi nell'evoluzione della legislazione archivistica in tanti momenti parallela in Italia e in Francia; indagare sulle profonde analogie che a livello di storia sociale e di storia delle *élites* si propongono nei due casi nazionali per quello che riguarda la pratica della storia locale e la battaglia per la gestione autonoma degli archivi periferici.

Infine, sarà naturalmente possibile instaurare una comparazione fra la risposta del potere centrale nei diversi casi, e «scoprire» che il regime costituzionale e liberale già instaurato in Francia non si concesse ad una politica di decentramento, così come non l'avrebbe fatto all'indomani del 1861 lo Stato liberale italiano. Peraltro, alcune misure del governo centrale miranti al recupero e riordino del patrimonio archivistico delle istituzioni municipali avrebbero precorso o incontrato in entrambi i contesti il favore e l'approvazione delle *élites* locali.

2.— *Napoli 1845: la celebrazione dell'archivistica di Stato nella relazione di Spinelli e la reazione delle periferie nel discorso di Capialbi.* Nella seduta della Sezione di storia e archeologia del 1 ottobre 1845, dopo un'accurata presentazione fatta dal cavalier Avellino, il principe Antonio Spinelli di Scalea, sovrintendente della Direzione generale degli archivi, si esibì in un'orazione alquanto lunga, volta a celebrare il maestoso compimento dell'opera di riordino del Grande Archivio di Napoli.

Dopo vent'anni si era finalmente portato a termine il progetto avviato da Murat e perseguito con una certa continuità dai sovrani restaurati. Nel convento di San Severino si trovava ora, inaugurato proprio in occasione del Congresso degli scienziati, un vero monumento della politica archivistica intrapresa già dall'assolutismo di Ancien Régime, ma sollecitata con decisiva energia negli anni giacobini e soprattutto nel decennio francese. Rastrellati dai precedenti depositi, anche da quelli degli uffici periferici, riuniti in un'unica sede secondo principi già rigorosi e sottoposti all'esame e alla cura di un apposito personale di formazione statale, i monumenti dello Stato napoletano si offrivano a migliaia agli studiosi, ma soprattutto agli storici della dinastia e agli alti funzionari. Al consesso dei dotti italiani, e all'invidia dei loro sovrani, Ferdinando II offriva così lo spettacolo della più prossima imitazione che nella penisola si fosse mai avuta delle celebri Archives nationales parigine, nonché la riproposizione in terra italiana, con la prestigiosa Scuola di paleografia, della esclusiva École des chartes francese.

Nell'intervento dello Spinelli l'impresa condotta a buon termine grazie all'illuminato mecenatismo dei legittimi sovrani, soprattutto dell'attuale, si collocava come richiedeva l'occasione celebrativa alla fine di una millenaria progressione dell'archivistica statale, dall'antichità fino a tempi più recenti. Prima di elencare i principali fondi, la loro utilità ai fini della funzionalità della pubblica amministrazione ma anche per gli studiosi grazie alla provvidenziale affermazione del principio della pubblicità, il nobile funzionario si premurava di informare sui progressi degli insegnamenti di paleografia e diplomatica impartiti nella capitale e sui loro prossimi miglioramenti. Infine additava le vie che si sarebbero seguite per la sistemazione e catalogazione del patrimonio, emule di svariati modelli europei, dal francese al tedesco, dal belga all'inglese, dal torinese al lucchese al palermitano ¹. In breve, alla

¹ La relazione, succintamente riassunta negli Atti del Congresso, fu subito stampata e fatta circolare autonomamente: cfr. A. SPINELLI, *Degli archivi napoletani. Ragionamento*, Napoli, Stamperia reale, 1845. Ora è disponibile anche nella riedizione del 1995 con presentazione di G. RAIMONDI, Napoli, Archivio di Stato, 1995.

numerosa Sezione di storia e archeologia si era offerta l'ordinata esposizione delle direttive storiche e teoriche attraverso le quali la politica degli archivi si inseriva nel generale progresso dello Stato amministrativo contemporaneo. Scienza «positiva», di reperimento, collazione ed eliminazione del falso e del superfluo, di classificazione non distante nel principio da quella che si era imposta nelle scienze naturali, l'archivistica e con essa gli stessi archivi di Stato contribuivano a testimoniare della legittimità e del buon funzionamento delle capitali come centri direttivi della vita, e ora anche come custodi della memoria «ufficiale», dello Stato intero ².

A coronamento di questa autocelebrazione stava la presenza dei diplomatici e archivisti del Regno e delle figure più blasonate del contemporaneo movimento di riordino e concentrazione degli archivi, nel quale ancora era forte e illustre la presenza ecclesiastica: dal monaco cassinese Carlo Maria de Vera all'abate padovano Antonio Roncetti, per anni direttore dell'archivio e della biblioteca dell'Università patavina.

Al Congresso di Napoli la Sovrintendenza di Spinelli aveva presentato, in via informale, una vera e propria delegazione, nella quale era chiaramente dominante la componente napoletana impiegata presso l'Università e il Grande Archivio. Punte di diamante della delegazione erano Michele Baffi, Giuseppe Genovesi, Giuseppe Del Giudice: gli unici veri e propri specialisti della questione degli archivi e dell'archivistica, esponenti di primo piano di un corpo professionale nato in età murattiana ma che negli anni Quaranta stentava ancora a trovare una precisa rilevanza e collocazione. Accanto a questi distinti paleografi e diplomatisti, si notavano un piccolo gruppo di semplici e anonimi impiegati (che non avrebbero prodotto alcuno scritto su archivi e archivistica), e alcuni rappresentanti dell'erudizione benedettina, responsabili degli archivi dei rispettivi monasteri: dal De Vera, archivista in seconda a Montecassino, al molisano Giuseppe De Cesare, archivista di Montevergine. Il mondo delle province, cioè di quegli Archivi provinciali istituiti con la Legge del 12 novembre 1818 ma scarsamente strutturati e faticosamente funzionanti ancora nei primi anni Quaranta, aveva un solo rappresentante: il teramano Giovanni Sideri, reduce da vari trasferimenti

² Per uno sguardo d'insieme sulla politica archivistica della monarchia borbonica, cfr. la raccolta di *Legge, decreti, rescritti, ministeriali e regolamenti pel Grande Archivio e per gli archivi provinciali*, Napoli, De Marco, 1847; *Il diritto archivistico preunitario in Sicilia e nel Meridione d'Italia*, a cura di V. GIORDANO, Roma-Siena, s.e., 1962. Sulla figura squisitamente «napoletana» dell'archivista-paleografo, e sulla stretta sinergia imposta dai Borboni tra archivistica e ricerca storica, cfr. invece S. PALMIERI, *Degli archivi napoletani. Storia e tradizione*, Napoli-Bologna, Istituto italiano per gli studi storici-Il Mulino, 2002, pp. 25-129.

fra i capoluoghi di Calabria e Campania, e da poco stabilmente impiegato nell'Archivio provinciale di Terra di lavoro ³.

La vicenda partenopea si allineava perfettamente a quanto stava avvenendo da tempo presso altre monarchie europee. Eppure, accanto a questo maestoso compimento di direttive napoleoniche e parigine, nel Regno delle Due Sicilie si verificavano altre e contrapposte corrispondenze con il contesto francese. Di fronte allo Stato che lavorava ad acquisire un dominio sempre più ordinato e completo della memoria storica, si configuravano nelle province francesi e in quelle borboniche isole di energica opposizione, variamente motivata, ma nella quale il localismo nobiliare giocava sempre un ruolo di primissimo piano ⁴. Un'opposizione nella quale si confondevano patriottismo, autocoscienza nobiliare di antica origine e anelito al decentramento se non all'autonomia locale ⁵.

Nel Congrès scientifique de France, la cui nascita si doveva proprio ad alcuni esponenti di tale notabiliato, le richieste e le iniziative riguardanti gli

³ Su questi personaggi, cfr. i brevi ma dettagliati profili di G. GIUCCI, *Degli scienziati italiani formanti parte del Settimo Congresso in Napoli*, Napoli, Tip. Parigina di A. Lebon, 1845, *ad vocem*. Michele Baffi, nato nel 1796, era nel 1845 professore di paleografia dell'Università di Napoli. Già autore di una guida metodologica diffusa ad istruzione del personale degli archivi provinciali (M. BAFFI, *Introduzione alla diplomatica riguardante le provincie che ora costituiscono il Regno delle Due Sicilie*, Napoli, Mosca, 1836), negli anni Cinquanta sarebbe apparsa la sua opera principale nel campo dell'archivistica: M. BAFFI, *Introduzione al repertorio degli antichi atti governativi*, Napoli, Raimondi, 1852-55. Subito dopo l'Unità pubblicò una sorta di manifesto a difesa della politica borbonica, M. BAFFI, *Memorie intorno alla diplomatica ed agli archivi*, Napoli, s.e., 1861. Giuseppe Genovesi, più anziano, era impiegato del Grande Archivio fin dall'epoca di Murat, e faceva quindi parte della prima schiera di funzionari archivisti e paleografi creati nell'Ottocento. Pubblicò pochissimi scritti. Giuseppe del Giudice, nato nel 1819 a Napoli e cultore degli studi storico-giuridici, entrò nel Grande Archivio nel 1839. Divenne noto a livello nazionale soprattutto nel 1872, quando ad una probabile fronda dei suoi più giovani colleghi rispose con un accorato libello apologetico: G. DEL GIUDICE, *Del codice diplomatico angioino e di altre mie opere. Apologia in risposta all'opuscolo pubblicato da venti ufficiali del Grande Archivio di Napoli*, Napoli, s.e., 1872. Per un più ampio panorama della composizione del personale del Grande Archivio nella prima metà dell'Ottocento, cfr. B. CAPASSO, *Gli archivi e gli studi paleografici e diplomatici nelle provincie napoletane fino al 1818*, Napoli, Giannini, 1885; il più recente saggio di B. FERRANTE, *Gli archivisti napoletani. La fondazione del Grande Archivio*, Napoli, Archivio di Stato, 1998; e ancora S. PALMIERI, *Degli archivi napoletani...* cit., pp. 29 e seguenti.

⁴ Cfr. su alcuni momenti di questa dialettica, F. CAMMISA, *La certificazione patrimoniale. I contrasti per l'istituzione degli archivi pubblici nel Regno di Napoli*, Napoli, Jovene, 1989.

⁵ Per alcuni cenni sull'organizzazione degli archivi pubblici francesi negli anni Venti e Trenta, cfr. C. PAVONE, *Stato e istituzioni nella formazione degli archivi*, in *Gli strumenti della ricerca. Questioni di metodo*, Firenze, La Nuova Italia, 1983, vol. II, t. 3, pp. 1029 e seguenti.

archivi locali formavano parte organica del generale programma «antiparigino». Accanto alle pressanti richieste di ripristino delle consuetudini giuridiche, alla difesa dei desueti rapporti feudali, alla serie di rivendicazioni riguardanti la possibilità di autogoverno almeno in materia economica e scolastica, fin dalla prima sessione furono avanzate nei congressi francesi unanimi mozioni a difesa della gestione locale e autonoma dei patrimoni documentari.

La prima richiesta riguardò la necessità di creare in ogni capoluogo dipartimentale un ufficio archivistico largamente autonomo, a capo del quale vi sarebbe stato un erudito del luogo licenziato dalla *École des chartes*. Nel 1834 Guizot acconsentì alla richiesta, riservando alcuni posti della scuola parigina alla formazione di archivisti dipartimentali ⁶. Le richieste successive furono decisamente meno caute. La polemica contro il decreto napoleonico che nel 1802 aveva stabilito la proprietà statale di tutte le carte conservate negli archivi locali portò ben presto ad un'iniziativa estremamente ambiziosa. Nello stesso 1834 Arcisse de Caumont, giovane notabile del Calvados e archeologo di buona fama, annunciò trionfale alla Sezione di storia e archeologia riunita a Poitiers la creazione della *Société française pour la conservation et description des monuments historiques, des bibliothèques et des archives*, sotto la sua presidenza ⁷. All'articolo 2 dello Statuto fondativo si affermava chiaramente che tra i monumenti rimessi a questa rete privata e autonoma di ispettori ed eruditi sparsi nelle province si comprendevano anche i documenti conservati negli archivi pubblici e privati locali ⁸. Tutto ciò mentre Guizot stava ponendo le basi di quel *Comité des travaux historiques et scientifiques* al quale si sarebbe in breve affidato il

⁶ Cfr. *Congrès scientifique de France. Première session, tenue à Caen en juillet 1833*, Rouen, Periaux, 1833, pp. 141 e 224-226.

⁷ Cfr. *Congrès scientifique de France. Seconde session tenue à Poitiers en septembre 1834*, Poitiers, Saurin, 1835, pp. 175 e 481.

⁸ Lo Statuto della *Société* fu letto da Caumont nella successiva riunione di Douai, e posto in calce al volume degli atti (*Congrès scientifique de France. Troisième session tenue à Douai en septembre 1835*, Douai, Wagrez aîné, 1836, pp. 538-542). L'art. 2 recita testualmente: «La Société se propose de faire le dénombrement complet des monuments français, de les décrire, de les classer dans un ordre chronologique, et de publier des statistiques monumentales de chaque département dans un bulletin périodique. Elle donnera tous ses efforts, 1er pour empêcher la destruction des anciens édifices, et les dégradations qui résultent de restaurations mal entendues; 2me pour obtenir le dénombrement et la conservation de pièces manuscrites déposées dans les archives» (p. 539).

controllo centrale sui beni monumentali e documentari, e sul loro uso, nei dipartimenti ⁹.

Arcisse de Caumont era un nobile e ricco proprietario terriero, con importanti conoscenze a Parigi ed estesa influenza nei dipartimenti che costituivano l'antica Normandia. Alla ricerca storico-artistica, alla statistica monumentale, alla cartografia e alla promozione degli studi storici regionali aveva affidato la risonanza di un ambizioso progetto di rilancio delle antiche autonomie e degli autogoverni cetuali nella Francia della Restaurazione e poi in quella della Monarchia di luglio. Non gli mancavano i seguaci e gli emuli: e tra questi i principali erano quei *grands notables* spesso appartenenti alle aristocrazie più provate dagli sconvolgimenti iniziati nel 1789. Per *élites* di questo tipo, la cui legittimazione storica era di fatto indispensabile accanto a quella rappresentata dalla recuperata ricchezza fondiaria, il controllo sugli archivi locali era assolutamente necessario. La battaglia contro l'accenramento perseguito dal Ministero della pubblica istruzione, ancora più fortemente con i successori di Guizot, si sarebbe protratta per trent'anni, fino alla morte di Caumont ¹⁰.

Anche nella periferia borbonica, nelle province affidate alla geometrica e asettica struttura ereditata dagli anni francesi e prive di autentiche assemblee rappresentative, si manifestavano – nelle forme più latenti concesse dalla ben diversa situazione della censura – analoghi fermenti regionalisti e notabiliari, più estremi e peculiari rispetto alle note richieste di graduale decentramento diffuse da ambienti borghesi e liberali. Oltre che in Sicilia questi fermenti si collocavano in contesti precisi, che scoprivano o riscoprivano coese identità storiche e vocazioni all'autogoverno sotto la guida dei «migliori». Il contesto dove questo si esprime al meglio fu decisamente costituito dalla Calabria.

All'interno del Congresso di Napoli, naturalmente, non poterono levarsi voci di dissenso avanzate quanto quelle che si erano udite tra Caen e Poitiers. L'unico intervento che si udì, quello dell'aristocratico Vito Capialbi, si

⁹ Sulla genesi e vicenda del C.T.H.S. cfr. l'opera classica di X. CHARMES, *Le Comité des Travaux Historiques et Scientifiques. Histoire et documents*, Paris, Imprimerie Nationale, 1886, vol. I, pp. I-CCXXV. Cfr. anche, sulla politica di Guizot nei riguardi dei patrimoni monumentali e documentali delle province, L. THEIS, *Guizot et les institutions de mémoire*, in *Les lieux de la mémoire*, sotto la direzione di P. NORA, Paris, Quarto Gallimard, 1972, pp. 1575-1597.

¹⁰ Su Arcisse de Caumont e la straordinaria vicenda della sua istituzione per la tutela dei monumenti storici, cfr. F. BERCÉ, *Arcisse de Caumont et les sociétés savantes*, in *Les lieux de la mémoire...* cit., vol. I, pp. 1545-1573.

inseriva nella stessa linea di identificazione fra scienza archivistica ed efficienza amministrativa che aveva regolato la lunga orazione del principe Spinelli. In effetti Capialbi era stato un efficiente amministratore negli anni di Murat, e della monarchia amministrativa di inizio Ottocento avrebbe sempre ostentato una certa nostalgia ¹¹. Ma era anche un erudito di fama e membro di importanti società storiche e archeologiche tedesche oltre che della Pontaniana e della Ercolanense di Napoli, nonché un protagonista della vivace vita culturale della provincia cosentina, che soprattutto a Monteleone Calabro poteva contare su una presenza di eruditi, letterati e spazi accademici tale da non rendere troppo improponibile un parallelo rispetto al contesto di certe province francesi.

Così, mentre enumerava con la precisione del funzionario e dello statistico i fondi di varia provenienza – i monasteri e le cattedrali di Catanzaro, Reggio, Nicotera, San Severino; i feudi di Stilo, Monteleone, Tropea, Briatico ¹² – ancora non trasferiti negli archivi locali di competenza, e soprattutto lasciati allo stato di una deplorabile incuria, Capialbi non faceva che denunciare una situazione di abbandono resa decisamente più colpevole dalla recente rassegna dei finanziamenti profusi dalla monarchia per l'Archivio della capitale. Ovvero, nel suo discorso, pubblicato anch'esso autonomamente a Napoli negli stessi giorni ¹³, il nobile cosentino sollevava implicitamente ma inequivocabilmente una efficace critica contro le disfunzioni dell'accentramento di matrice francese, mettendone fortemente in dubbio l'acritica applicazione anche al delicatissimo e peculiare dominio della conservazione della memoria storica ¹⁴.

Alla lettura di queste memorie, nel giorno dedicato quasi interamente alla celebrazione della politica culturale dei sovrani napoletani nella Sezione di archeologia e geografia, non seguì alcun dibattito significativo. I funzionari del Grande Archivio risposero il giorno successivo attraverso il loro

¹¹ Su Vito Capialbi cfr. la voce di S. SETTIS in *Dizionario biografico degli italiani*, XVIII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1975, pp. 521-525.

¹² IMSSFi, RSI, b. 21, c. 31.

¹³ Cfr. V. CAPIALBI, *Sugli archivi delle due Calabrie ulteriori. Rapido cenno*, Napoli, s.e., 1845.

¹⁴ Sull'autoritarismo dell'accentramento borbonico rispetto alle province del continente, sul risentimento diffuso che questo provocò soprattutto all'indomani del non-imposte costituzionale, sulle illusioni di decentramento suscitate dall'ascesa al trono di Ferdinando II, cfr. A. SCIROCCO, *Stato accentrato e articolazione della società civile nel Regno delle Due Sicilie*, in *Il rapporto centro-periferia negli Stati preunitari e nell'Italia unificata. Atti del LIX Congresso di storia del Risorgimento italiano*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 2000, pp. 119-150.

rappresentante Niccola Buccino, per ricordare al cavalier Capialbi che il Grande Archivio aveva già provveduto a mettere in salvo moltissimi fondi dei monasteri calabresi, trasferendoli sotto la sua giurisdizione a Napoli, e che lo stesso era avvenuto per qualche migliaio di pergamene monastiche provenienti dalla provincia di Bari. Con ogni evidenza la Soprintendenza e il governo napoletani, lungi dall'approfondire le problematiche connesse ad un piano di uniforme e coordinato decentramento di gestione e finanziamenti, ribadiva quella del trasferimento nella capitale come unica soluzione per la conservazione della documentazione storica di ogni tipo, anche se di interesse provinciale prima ancora che statale ¹⁵.

Né il VII Congresso produsse proposte di riforma o commissioni di studio su una questione che pure era ormai centrale in molti degli Stati italiani. L'esame dello stato degli archivi delle Due Sicilie si consumò interamente nella successione di queste due letture. Nel giro di poche ore si erano succedute all'attenzione dei numerosi uditori, provenienti da tutta la penisola e dall'estero, la magnifica impresa dell'accentramento e la risentita disamina della condizione delle periferie.

Come è noto, gli archivi locali continuarono in molti casi a versare in questo stato di trascuratezza – nella quale si confondevano difficoltà finanziarie oggettive e precise direttive ministeriali – fino all'Unità, quando sarebbero stati assorbiti dall'ordinamento generale imposto dai ministeri liberali ¹⁶. In particolare, da circa un decennio la monarchia borbonica sperimentava l'impossibilità di imporre agli archivi comunali una regola uni-

¹⁵ Cfr. IMSSF, *RSI*, b. 21, c. 32. Niccola Buccino era in servizio al Grande Archivio come ufficiale diplomatico, ma non si hanno notizie di sue pubblicazioni professionali e scientifiche.

¹⁶ Sugli Archivi provinciali esiste una nutrita pubblicistica di età liberale, di volta in volta mirante a sostenere le aspettative di sviluppo e autonomia o a stigmatizzare l'improvvisazione centrifuga dei loro responsabili. Cfr. tra gli altri: M. LIONETTI, *Su la istituzione ed utilità degli Archivi provinciali*, Cosenza, Tip. dell'Indipendenza, 1865; E. DE SIMONE CONTARINI, *Gli Archivi provinciali del Mezzogiorno d'Italia*, Caserta, Saccone, 1909-1912, 2 voll.; A. FALCE, *Gli Archivi provinciali del Mezzogiorno*, Firenze, Seeber, 1914, e soprattutto E. CASANOVA, *Gli Archivi provinciali del Mezzogiorno d'Italia e della Sicilia*, in «Archivi italiani», I (1914), 3-4, pp. 76-119, che denunciò la gestione di questi operata dopo il 1865 da parte delle amministrazioni provinciali evidentemente inadeguate al compito. Sulla loro esistenza nell'Italia liberale, e su altri problemi relativi al radicato policentrismo della conservazione archivistica dell'Ottocento, cfr. P. D'ANGIOLINI – C. PAVONE, *Gli archivi*, in *Storia d'Italia. I documenti*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 1657-1691, in part. pp. 1672-1673.

forme, che salvasse i fondi dalla dispersione e dal disordine¹⁷; mentre le competenze degli archivi provinciali, ai quali spettava il coordinamento delle raccolte ad un livello più generale, non andavano in molti casi – nonostante l'impegno profuso da diversi intendenti, soprattutto nelle province pugliesi – oltre l'ordinata sistemazione degli atti di ufficio, trascurando la salvaguardia dei fondi storici o non istituzionali.

Nonostante la limitazione del dibattito a questo moderato confronto tra le voci del centro e quelle della province, quanto accaduto a Napoli ebbe il merito di portare all'ordine del giorno, nei congressi successivi, la questione dei patrimoni archivistici delle periferie. Già l'anno dopo a Genova, in un contesto quindi non meno nevralgico, all'accettazione forzata si sarebbe sostituita l'intraprendenza privata delle *élites* locali, alla constatazione dello *status quo* e delle sue possibili o effettuali degenerazioni si sarebbero opposte precise strategie di recupero e conservazione e sfruttamento autonomi dei monumenti storici.

Grande ispiratore di questi progetti, sicuramente elaborati ben prima della loro presentazione ufficiale alla Sezione di archeologia e geografia dell'VIII Congresso, era lo stesso Arcisse de Caumont, stavolta presente fisicamente, e anzi designato tacitamente dagli ospiti liguri come *leader* e moderatore dei lavori della sezione. Nelle province e nelle «seconde capitali» italiane si stava velocemente imponendo la lezione dei *grands notables* dei dipartimenti francesi, per quanto riguardava la questione della storia e degli archivi locali,

3.– *Genova 1846: la salvaguardia della memoria repubblicana contro l'egemonia della Deputazione torinese di storia patria.* Al Congresso genovese Arcisse de Caumont partecipò in qualità di delegato dell'Institut des provinces, cioè del comitato di raccordo e coordinazione non solo delle *sociétés savantes* di provincia e dello stesso Congrès scientifique de France, ma anche della già radicata Société pour la conservation et description des monuments historiques. Da alcuni anni ormai queste creazioni dell'intraprendenza privata erano oggetto di una ferma contestazione e di una progressiva esautorazione da parte del Ministero dell'istruzione pubblica, che con Salvandy aveva

¹⁷ Cfr. l'accurata trattazione di D. PORCARO MASSAFRA, *Le vicende degli Archivi comunali del Mezzogiorno d'Italia nel sec. XIX*, in *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, a cura di A. MASSAFRA, Bari, Dedalo, 1988, pp. 779-791, nella quale sono riportate anche le misure legislative con le quali dal 1837 il governo napoletano cercò di imporre, attraverso le intendenze, la propria vigilanza sui fondi locali.

definitivamente individuato nel Comité des travaux historiques uno strumento di egemonia parigina e di ottimale controllo centrale sull'attività culturale delle periferie.

Invitando il promotore dell'Institut des provinces e altre illustri personalità della vita e dei sentimenti regionalisti delle accademie provinciali, da Angers a Marsiglia, gli organizzatori dell'adunanza genovese ponevano le premesse per l'importanza della questione del decentramento all'interno delle sezioni. In effetti, nella Sezione di storia e archeologia il protagonismo di Caumont fu notevole, come pure la calorosa approvazione delle sue iniziative e la proposta di imitazione anche pedissequa che ne scaturì da più parti.

Quando i dibattiti si appuntarono sul problema dell'organizzazione degli studi storici a Genova, i desideri e i programmi di decentramento non tardarono ad investire anche le proposte riguardanti l'organizzazione dei fondi archivistici di ogni natura ancora dispersi nelle istituzioni liguri, indispensabili a supportare – in ambito democratico ma anche in ambiente moderato – l'esaltazione delle glorie repubblicane e quindi a fare della storiografia un efficace strumento di pressione politica.

Nel Congresso di Genova la Sezione archeologico-geografica, che non tardò ad autodefinirsi per voce di alcuni illustri componenti come «storica» *tout court*, era una delle più numerose e prestigiose dal punto di vista degli invitati italiani e stranieri. Tra gli almeno 120 individui ufficialmente iscritti come membri di essa, spiccavano i mentori della celebrazione delle memorie locali in funzione più o meno antipiemontese, dal marchese Damaso Pareto a don Luigi Grillo a Michele Giuseppe Canale. Accanto a loro si distinguevano rappresentanti di vario rango dell'erudizione storica locale animata da forti sentimenti localistici: dal bresciano Francesco Ghibellini al patrizio veneziano Nicolò Erizzo al senese Girolamo Bobone. Si configurava così, più fortemente di quanto non avvenuto a Napoli, una comunità di cultori delle memorie locali non troppo distante, nell'ideologia, nelle strategie e tradizioni associative, nella composizione sociale, da quella che si era formata nelle *sociétés savantes* dei dipartimenti francesi.

A questi rappresentanti dell'opzione policentrica e a volte francamente campanilista dell'organizzazione degli studi storici si contrapponevano alcuni tra gli uomini-chiave dell'accentramento: ai funzionari della Sovrintendenza archivistica di Napoli si succedevano ora i funzionari-storiografi della Deputazione carloalbertina, rappresentati con autorità da Luigi Cibbario. Accanto a lui, la presenza ancora inquieta del Cordero di San Quintino, direttore del Museo egizio e protagonista di non pochi scontri con il grup-

po di Balbo. Infine, a rappresentare la contrapposizione dello storico «indipendente» allo spirito istituzionale difeso da Cibrario, a farsi cioè *alter ego* italiano di Caumont e campione dei sentimenti autonomistici di ogni sorta, dominava il lombardo Cesare Cantù, già inviso al moderatismo sabaudo per le posizioni recentemente assunte.

In una sezione caratterizzata dunque dalle personalità più intraprendenti dell'erudizione storica locale e della storiografia romantica e repubblicana, aristocratica e antigiacobina, le discussioni sollevate non tardarono ad assumere una profonda somiglianza con quelle già udite nelle prime sessioni delle riunioni scientifiche francesi. Anche per quanto riguarda la questione degli archivi, naturalmente. Tanto che non tardò a configurarsi una situazione peculiare, nella quale Cibrario si eresse – con tutta la cautela richiesta dal contesto – a rappresentante delle (lì minoritarie) istanze coordinatrici e razionalizzatrici dello Stato di fronte ai fermenti e alle iniziative locali. Si tratta dunque di uno scenario addirittura capovolto rispetto alla prevalenza delle forze dell'accentramento constatata nella riunione napoletana.

La vivacità delle iniziative locali fu al centro del dibattito fin dal primo giorno. La introdusse, nella seduta del 15 settembre, il celebre Gråberg de Hemsö, da sempre mediatore di relazioni privilegiate fra i congressi italiani e le maggiori accademie e associazioni scientifiche statali e nazionali di tutta Europa. Dopo che il nobile svedese ebbe salutato con i dovuti complimenti la giovane Accademia storico-geografica genovese, recentemente istituita da Pallavicino e approvata da Carlo Alberto, Cibrario si levò a perorare l'esigenza di sottoporre le attività di questa e altre associazioni simili al vaglio dei resoconti annuali, ossia sostanzialmente all'autorevole – e decisivo – controllo e giudizio dei gerenti istituzionali della ricerca storica¹⁸.

Della questione si tornò a parlare il 21 settembre, e stavolta l'offensiva dei notabili della storia locale acquisì la piena centralità nella discussione. Arcisse de Caumont tenne un breve discorso sull'importanza della statistica monumentale delle province condotta con criteri uniformi da studiosi del luogo, sul modello di quella finanziata dalla sua Société pour la conservation des monuments historiques. La proposta di Caumont venne sollecitamente salutata da Cesare Cantù come ideale per l'organizzazione degli studi storici e archeologici nella penisola italiana. In breve, nell'intervento di questi due maggiori, si legittimava e anzi perorava la gestione auto-

¹⁸ Cfr. *Atti dell'ottava riunione degli scienziati italiani tenuta in Genova dal 14 al 29 settembre*, Genova, Ferrando, 1847, pp. 710 ss. Cfr. anche IMSSFi, RSI, b. 23, c. 2.

ma delle memorie storiche di ogni tipo presenti nelle province. A questo punto, il dibattito non poteva non investire anche la questione dei documenti di archivio.

Giovanni Battista Gandolfi, bibliotecario dell'Università di Genova e cultore della memoria repubblicana, si pronunciò sull'opportunità di avere in ogni città italiana uno storico locale, un custode ufficiale e deputato dai suoi concittadini, del patrimonio storico. Questa figura, che evidentemente si doveva identificare non tanto in una persona fisica quanto in una persona morale, in una associazione come l'Accademia ligure di storia e geografia, avrebbe naturalmente e legittimamente avuto il controllo e la responsabilità anche delle fonti, cioè del patrimonio archivistico. Nella pratica, si sarebbe trattato di avere in ogni città non solo una società storica autonoma, ma anche uno o più archivisti del posto deputati al pieno controllo dell'organizzazione e sistemazione dei fondi di interesse locale di ogni tipo. Si riproponeva così la proposta avanzata dai notabili francesi a Caen nel 1833 e accolta da Guizot.

I notabili liguri, rappresentati da Gandolfi e soprattutto da Pareto, non potevano sollevare nei loro discorsi polemiche o rivendicazioni troppo forti contro quelle che erano magistrature ufficiali di uno Stato assoluto. Tuttavia, non è difficile scorgere nell'attivismo dei portavoce l'eco della frustrazione seguita al triste episodio della Deputazione di storia patria per la Liguria, e quindi la ferma convinzione dell'impossibilità di addivenire ad una efficace forma di collaborazione con il potere centrale almeno per quanto riguardava la tutela e la gestione del patrimonio archivistico e monumentale locale¹⁹. Dopo anni di risentita e inane polemica, i notabili genovesi avevano scelto decisamente la strada dell'organizzazione autonoma, così diffusa e apparentemente vincente in un contesto, quello francese, che molti di loro conoscevano benissimo²⁰.

Alle proposte dei genovesi, Cibrario rispose, tra questo e il giorno successivo, con una comunicazione perfettamente coerente con la politica finora perseguita dalla Deputazione torinese: riferì alcune notizie su quello che poteva ritenersi il più grande archivio privato francese, e sull'opportu-

¹⁹ Su questo episodio, cfr. G. P. ROMAGNANI, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1985, pp. 114 ss. La stessa opera è utile anche per la ricostruzione delle origini della prestigiosa istituzione torinese e dei rapporti difficili che a lungo caratterizzarono la forzata convivenza degli intellettuali riuniti attorno a Balbo e gli archivisti di corte.

²⁰ Cfr. IMSSFi, RSI, b. 23, c. 9, e *Atti dell'ottava riunione...* cit., pp. 712-713.

nità di visitare questo e altri archivi di origine feudale per reperirvi carte utili allo studio della storia del Ducato di Savoia ²¹. Nella relazione, in pratica, tornava al centro la superiorità dell'interesse statale su quelli legati alla valorizzazione e soprattutto alla rivendicazione del glorioso passato delle autonomie nobiliari e provinciali.

Il 23 settembre, finalmente, i genovesi esplicitarono le loro intenzioni rispetto alla gestione dei fondi archivistici. Al solito, si fecero anticipare da più autorevoli e istituzionali voci della ricerca storica: stavolta fu Cordero di San Quintino ad introdurre il dibattito, aperto da una proposta di Arcisse de Caumont.

Ai colleghi liguri, e in genere agli eruditi delle periferie presenti nella Sezione, l'archeologo francese aveva raccomandato già al di fuori delle assemblee del congresso l'opportunità di elaborare un programma preciso ed attuabile di riordino e sistemazione autonomi dei fondi archivistici, naturalmente sotto il patronato delle autorità municipali e soprattutto della nuova Accademia di storia patria.

Al giorno del dibattito i genovesi non arrivarono sprovveduti. Cordero, presidente della Sezione, presentò le prime raccolte di fondi manoscritti già recuperate, riordinate e catalogate dai promotori dell'Accademia storico-geografica, che avevano deputato le principali biblioteche municipali della città come sedi di quelli che andavano configurandosi come archivi generali della Repubblica di Genova ²². Responsabile della loro tutela e del successivo accrescimento dei fondi era proprio il prefetto della Biblioteca civica di Genova, Giovan Battista Raggio, membro fondatore dell'Accademia di storia patria.

Si presentava così agli ufficiali della sezione, ma soprattutto ai sodali provenienti dalle più colte province lombarde e dal patriziato lagunare o senese, una strategia dalle buone possibilità di successo, con la quale, come lo stesso Caumont doveva aver precisato, si portavano a sintesi l'affermazione della volontà di partecipare da posizione privilegiata al controllo della sistemazione delle fonti d'archivio di interesse particolare, e la necessità di porre le basi per una sollecita e fruttuosa destinazione di queste agli studi più ambiziosi e organici di storia locale.

In effetti, l'episodio genovese costituisce l'anticipazione più eloquente di quella decennale gelosia nei confronti del patrimonio storico locale che avrebbe avuto proprio nelle deputazioni di storia patria più piccole o peri-

²¹ Cfr. *Atti dell'ottava riunione...* cit., pp. 713 e 717-718.

²² Cfr. IMSSF, *RSI*, b. 23, c. 5.

feriche o segnate da radicati antagonismi nei confronti di altre «capitali», le rappresentanti più tenaci e non di rado ostinatamente tradizionaliste e sorde ad ogni innovazione.

La presentazione delle iniziative archivistiche dell'Accademia di storia patria non dette luogo, per quanto è dato di sapere, ad alcun dibattito. Del resto, la folta presenza di «provinciali» tra gli uditori, la centralità assoluta di Caumont, l'appoggio calorosamente dimostrato a questi da personaggi poco domabili come Cesare Cantù e, più velatamente, lo stesso Giulio Cordeiro di San Quintino, non rendevano né semplice né forse troppo opportuno inscenare un brusco richiamo alle ragioni dell'iniziativa statale, al grande portato degli anni francesi, all'identità di archivistica, pubblica amministrazione, celebrazione delle legittime case regnanti. Da parte sua, Cibrario adottò in quei giorni una strategia conciliante, non distante da quella assunta a suo tempo da Guizot e comunque non troppo estranea allo spirito del gruppo di Balbo, sensibile alle ragioni delle province almeno quanto i *doctrinaires* parigini.

La voce dell'accentramento non mancò però di farsi sentire, in modo più o meno energico. Alle diffuse rivendicazioni a favore del ruolo dei municipi e delle città, quindi dei lumi locali, in materia di controllo e organizzazione degli studi storici, qualcuno, come La Marmora, tentò di tagliare corto affermando nella seduta del 24 ottobre che molte delle discussioni intavolate esulavano dagli interessi della Sezione, e che quindi si stava violando il Regolamento generale ²³.

Fino a qualche anno prima, almeno fino alla riunione di Padova (1842), un tale richiamo sarebbe bastato a modificare il senso dei lavori. Ma ormai nelle singole sezioni, anche in quella di cui parliamo che pure era la più giovane, l'interesse locale e lo spirito di corpo avevano spesso la meglio sulle rigidità regolamentari. Così, la straordinaria progettualità dei liguri, certamente a lungo elaborata in sedi private prima di presentarsi così organicamente e coralmemente al Congresso, si poté ritagliare un ultimo e decisivo momento di centralità.

Anche questa volta si trattava di una proposta riguardante la raccolta e la conservazione dei monumenti storici. Anche questa volta, soprattutto, si può sentire fortemente l'eco della lezione impartita dal Congrès scientifique de France nella sua prima epoca di assoluta egemonia normanna e «antiparigina». Infatti, Gandolfi prese di nuovo la parola, nella seduta del 28

²³ Cfr. IMSSFi, RSI, b. 23, c. 11.

settembre (ormai alla fine del Congresso di Genova), per discorrere dell'opportunità di creare dei centri di raccolta nazionali unificati per talune categorie di monumenti provenienti dalle province. Stavolta si trattava dei materiali numismatici, e soprattutto della documentazione storica ad essi relativi. Di nuovo, dall'azione accentratrice dello Stato e dei suoi archivi e musei ufficiali, i notabili di provincia tentavano di sottrarre importanti sezioni documentarie per porle, attraverso vari passaggi e la nascita di nuove strutture private o semiprivatizzate, sotto il loro controllo diretto.

4.— *Dall'età dei congressi all'affermazione dello Stato nazionale: il lento tramonto dell'iniziativa privata per la gestione degli archivi locali.* Con quest'ultimo intervento a favore della gestione diretta e razionalmente autonoma dei fondi storici, oggettuali e cartacei, che erano sfuggiti alla dilagante energia centralizzatrice, si ponevano in pratica le basi per una versione tutta italiana, e quindi addirittura interstatale e sovrastatale, della Société creata da Caumont nel 1834. Anzi, visto il contesto istituzionale italiano e l'obbligatorio richiamo a quello germanico, si stava riproponendo con molta fedeltà quel modello di organizzazione policentrica, semiprivata e orgogliosamente autonomistica delle memorie e degli studi storici, che si era avuta nella Confederazione germanica agli albori della Restaurazione. Lì il tentativo dell'associazione era stato assorbito dall'abile politica di accentramento prussiano. Nella penisola italiana il fallimento della guerra federale e l'involuzione politica degli anni Cinquanta avrebbero imposto di fatto il silenzio a simili iniziative.

All'indomani del 1861, quindi, dovevamo ritrovare questo movimento di gelosa difesa della proprietà archivistica locale ancora più sedimentato e isolato nei singoli contesti provinciali o municipali, e quindi concretamente poco competitivo rispetto alla cristallizzazione dell'accentramento archivistico regolamentata nel 1875. Lo dimostra bene la vicenda degli Archivi provinciali meridionali, che pur tra le note difficoltà erano stati custodi a volte anche molto scrupolosi di una documentazione estremamente varia, nella quale di fatto era compresa buona parte della memoria istituzionale delle province. Affidati dopo il 1865 alla cura delle amministrazioni provinciali e sottratti alla piena integrazione alla vita istituzionale locale che avevano avuto nel Regno delle Due Sicilie, questi andarono incontro ad un progressivo stato di degrado, al quale non raramente risposero con la sistematica eliminazione di documenti ²⁴.

²⁴ Cfr. M. C. NARDELLA, *I fondi delle intendenze provinciali, Il Mezzogiorno preunitario...* cit., pp. 723-742, in part. 735 e seguenti.

Al di fuori delle società e deputazioni di storia patria, in fase declinante già ad inizio Novecento, e del breve e spesso illusorio protagonismo maturato in seno alle soprintendenze di fine Ottocento, non vi furono efficaci proposte alternative alla statalizzazione definitiva e organica degli archivi provinciali ²⁵, nei quali si cercò – il più delle volte invano – di far convergere i fondi di origine comunale, feudale ed ecclesiastica. Da parte sua, l'autorità statale aveva non poche occasioni di lamentare la lentezza e il disordine con cui, per varie ragioni, riusciva a trasferire i fondi degli uffici periferici negli Archivi di Stato già istituiti. Dunque, tanto il localismo notabiliare quanto l'azione accentratrice si trovavano di fronte a limiti insormontabili, e lo stallo era destinato a durare ancora molti anni.

Il dibattito fra centro e periferia aveva seguito una svolta molto simile anche in Francia. Anche nel paese che per primo aveva sperimentato l'azione accentratrice in materia di conservazione e gestione del patrimonio archivistico, e nel quale si erano levate le più energiche voci polemiche e proposte alternative, si individuavano dopo il 1860 poche alternative valide all'azione statale. Tanto che proprio all'interno del Congrès scientifique de France, nel cui seno si era formata negli anni Trenta un'associazione che ambiva ad assicurare alla società civile locale il controllo della memoria documentaria istituzionale e non, si tracciarono negli anni Cinquanta bilanci sconsolanti dell'impegno e delle capacità dei privati, e si arrivò a promuovere una mozione favorevole all'accentramento statale.

Già nella sessione tenuta a Nancy nel 1850 gli storici delle province reclamarono l'opportunità di pretendere che gli archivisti deputati alla gestione dei fondi locali fossero tutti in possesso del diploma rilasciato dalla École des chartes ²⁶. Molti anni più tardi, in un consesso ormai caratterizzato dalla presenza regolare e influente dei già esperti e intraprendenti archivisti dipartimentali di scuola parigina, si riconobbe all'unanimità l'utilità della convergenza dei patrimoni documentari laici ed ecclesiastici di tutta la provincia nell'archivio del capoluogo, che già contemplava al suo interno suddivisioni speciali per i fondi ecclesiastici e comunali ²⁷. La consapevolezza

²⁵ Cfr. I. ZANNI ROSIELLO, *Archivi e memoria storica*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 9-42. Sulla conservazione dei privilegi legislativi da parte degli Archivi di Stato delle capitali all'indomani del 1861, cfr. P. D'ANGIOLINI – C. PAVONE, *Gli archivi...* cit., pp. 1660 e seguenti.

²⁶ Cfr. *Congrès scientifique de France. Dix-septième session tenue à Nancy en septembre 1850*, Nancy, Wagner, 1850, vol. I, p. 172.

²⁷ Cfr. *Congrès scientifique de France. Trente-troisième session. Première partie : tenue à Aix-en-Provence au mois de décembre 1866*, Aix, Remondet-Aubin, 1867, vol. II, p. 422.

za dello stato di incuria e dispersione a cui andavano incontro i fondi municipali e molti fondi privati lasciati alla gestione locale era ormai motivo di lamentela e preoccupazione anche per i maggiorenti della Société pour la conservation des monuments historiques. Così, gli stessi notabili che al tempo di Guizot e Salvandy si erano battuti con qualche successo per la piena autonomia nella salvaguardia e gestione, riconoscevano ora, in un momento politico molto diverso, l'opportunità e di fatto l'insostituibilità dell'intervento dell'amministrazione statale anche in questo ambito tanto importante per la tutela dell'identità regionale.